



È Lucy l'unica psicologa a cui affideremmo volentieri i nostri alunni!

Perché non ci piacciono gli psicologi (e le psicologhe) a scuola

di Luigi Scialanca

Nell'Unione Sovietica di Stalin, di Krusciov e di Breznev, come tutti sanno, i dissidenti, gli avversari del regime, venivano internati in manicomio. Negli Stati Uniti di Bush, un bambino che non si comporti come i bimbi degli *spot* pubblicitari può essere imbottito di psicofarmaci fin dalla più tenera età, per impedirgli di infastidire genitori e insegnanti. In Italia, politici e intellettuali berlusconiani e veltroniani accusano di “percezioni errate” o addirittura di “esser diventati matti” gli Italiani che non son felici di come vanno le cose, mentre giornali e televisioni collaborano accanendosi giorno dopo giorno soprattutto contro i ragazzi: come se fossero tutti stupidi, tutti cattivi, tutti folli.

Sempre più spesso, l'*arroganza* dei detentori di piccoli o grandi poteri — contro chi li mette in difficoltà, o pensa e vive in modo diverso da quello che per essi è l'unico valido, o dà segni di disagio e di ribellione mentre si sforza di adattarsi ai modelli di comportamento prevalenti — non solo prende la forma di *un'accusa più o meno esplicita di patologia mentale* (che lascerebbe il tempo che trova, in quanto lanciata da individui che non hanno titoli per pronunciarla) ma tenta di ergersi a *diagnosi* (e di imporre “terapie”) con l'appoggio di “scienziati” e sedicenti esperti stipendiati dalle multinazionali farmaceutiche o in cerca di stipendio da parte delle amministrazioni pubbliche.

Dobbiamo dirlo con la massima chiarezza: quando un piccolo o grande potere (politico, culturale, scientifico, religioso) pensa e chiama *folli* (o malvagi, o miscredenti) gli uomini, le donne, i bambini nei cui confronti esercita un'autorità e detiene una responsabilità che da essi sono messe in discussione, quel potere (consapevolmente o meno) li pensa e li chiama *mostri*, cioè *disumani*. E che cos'è la disumanizzazione di un'etnia, di un popolo, di un gruppo — dobbiamo dirlo con altrettanta chiarezza — se non il medesimo delirio che in passato ha più volte permesso e suggerito al potere (politico, culturale, scientifico, religioso) *di privare chi ne era colpito di tutti i diritti*, ivi compreso il diritto alla vita?

Desta grande meraviglia che vi sia, fra gli insegnanti, chi non s'è accorto che la Scuola — nel mondo già da tempo, in Italia soprattutto negli ultimi due anni — è stata eletta a luogo capitale di un violentissimo attacco al rapporto *bambini-adulti* (e *giovani-adulti*) qual è andato a poco a poco modificandosi in senso libertario dalla fine del Settecento e soprattutto a partire dagli anni '60 del Novecento: da quando, cioè, ha iniziato a essere *sapere comune* l'intuizione che il potere dei *grandi* sui *piccoli* non ha alcun senso se gli adulti (genitori, insegnanti, la società nel suo insieme) ostacolano o non permettono la *realizza-*

zione dei bambini e dei giovani. Aggredire questo nuovo rapporto, ricondurlo all'*autoritarismo senza contenuti* dei "bei tempi andati" è oggi la strategia d'elezione di chi ha compreso che la battaglia per la regressione dell'Umanità al Medio Evo va condotta — sul piano culturale e dell'immaginario — soprattutto *colpendo lo sviluppo della mente del bambino e del giovane nel loro rapporto con l'adulto*.

Così come desta meraviglia che vi siano insegnanti che non si sono accorti che questo *attacco alle menti dei bambini e dei giovani*, che in passato sarebbe stato condotto sul campo della "ricerca" pedagogica e delle "riforme" della Scuola, oggi veda "in prima linea" nelle aule soprattutto certi *psicologi*, con pratiche e praticine più o meno fantastiche, e "nelle retrovie" certi *psichiatri* organicisti armati di psicofarmaci.

Si vuol forse dire, con questo, che non può accadere che un bambino si trovi a vivere un disagio che turba lo sviluppo della sua psiche? O che non sia degno di stima e di appoggio l'insegnante che (accorgendosi di ciò perché è un bravo insegnante e un buon essere umano) osi intervenire nella dinamica familiare suggerendo ai genitori di chiedere l'aiuto di uno psicologo o uno psichiatra? Certo che no. Si vuol dire — e lo si vuol dire, lo ribadiamo, con la massima chiarezza, affinché non si possa domani insinuare che certe iniziative non abbiano incontrato il nostro più totale dissenso — che della possibilità che *alcuni* vivano un disagio psichico nessuno può servirsi *come di un'arma per imporre* (sulla Scuola, sulle famiglie, sulla comunità o sulla Società tutta) *un potere di controllo o interferenza nelle menti e nei rapporti*, che né la Costituzione né le leggi scolastiche né il buon senso e l'umanità lo autorizzano a usurpare.

Nemmeno la "buona fede", le "migliori" intenzioni e i più "nobili" scopi giustificerebbero un tentativo del genere. Figuriamoci il bisogno di lavoro di certi psicologi.

Quando un bambino è in difficoltà nei rapporti con gli altri, coetanei o adulti che siano, il primo pensiero dell'insegnante o del genitore non può essere: *In questo bambino qualcosa non va*. Lo potremmo paragonare, un *grande* così — se il fatto non fosse troppo tragico per aver voglia di riderne — a un *clown* che dopo aver picchiato un compagno se la prendesse con lui per essersi fatto male alla mano.

Il primo pensiero di un adulto, dinanzi a un *piccolo* in difficoltà, dev'essere: *Questo bambino va difeso*.

I problemi "psicologici" di un bambino, infatti, quasi mai sono problemi che il bambino *ha*. Quasi sempre, al contrario, sono problemi *che gli adulti gli creano*.

Dinanzi a un bambino "che dà segni di disagio" — che non s'impegna nelle attività scolastiche e nello studio, che non si concentra, che non stabilisce un buon rapporto con i docenti o non entra in rapporto affatto, che non socializza con i compagni o adotta nei loro confronti modalità di relazione palesemente dannose sia a lui che a essi — l'insegnante, *prima* di pensare: *Questo bambino va curato*, deve domandarsi: *C'è qualcosa che non va in me, nel mio comportamento, nel mio modo d'insegnare, nel mio rapporto con lui?* E poi: *C'è qualcosa che non va nella famiglia? C'è qualcosa che non va nella comunità?*

Sono i *grandi*, cioè, che devono interrogarsi, chiedere aiuto, cercare una cura. *Per sé stessi, non per i piccoli*. Se lo faranno — e se l'aiuto e la cura saranno *trovati*, cosa che non sempre accade, e *accettati*, cosa ancor più rara — i “problemi” del bambino quasi sempre inizieranno a regredire e ad attenuarsi fin dal primo giorno.

Che dire, allora, di una comunità scolastica che voglia porre sotto osservazione da parte di uno psicologo (o di una psicologa) non *un singolo* bambino, non *alcuni* bambini, ma *tutti* i bambini a essa affidati?

Tre ipotesi sono possibili:

1. Tale comunità scolastica ritiene (o non si sente di escludere) *che ogni piccolo umano possa, in quanto tale, non essere del tutto sano di mente*. E che ogni bambino, perciò — insieme all'italiano, alla storia, alla matematica — debba ricevere dalla Scuola, cioè dallo Stato, assistenza psicologica o psichiatrica.

2. Tale comunità scolastica ritiene (o non si sente di escludere) che *tutti i bambini a essa affidati* possano necessitare di assistenza psicologica o psichiatrica. E che la Scuola, lo Stato, debba fornirgliela.

3. Tale comunità scolastica ritiene che *solo alcuni* dei bambini a essa affidati debbano ricevere assistenza psicologica o psichiatrica. Ma, non riuscendo a vincere le resistenze delle famiglie di quei bambini a rivolgersi a uno psicologo o a uno psichiatra (o peggio, non volendo neanche *tentare* di vincerle) decide di aggirare l'ostacolo ponendo sotto osservazione *tutti* gli alunni.

Nel primo e nel secondo caso, la comunità scolastica sarebbe portatrice di un'ideologia — o sarebbe stata esposta e sarebbe affetta da idee — gravemente errate e pericolose nei confronti dei bambini. Nel primo caso, infatti, che *tutti* i piccoli abbiano problemi psichici è *impossibile*, poiché una specie che sistematicamente metta al mondo una prole non sana di mente non si sarebbe evoluta o si sarebbe subito estinta. Nel secondo caso, che di problemi psicologici soffrano *tutti* i bambini di un paese o di un quartiere, in tempo di pace e senza che alcuna catastrofe vi si sia verificata, è *così assurdo*, che chiunque lo ipotizzi dovrebbe essere ritenuto *lui per primo* affetto da una qualche patologia psichica.

(E come sarebbero penetrate nelle comunità scolastiche quell'ideologia e quelle idee, se non per effetto della campagna mediatica a cui accennavamo, politica culturale e religiosa insieme, tesa a convincere tutti noi della necessità di lasciarci *riconduurre all'ordine* mentale che *altri* — i sapienti, i colti, gli esperti, gli ispirati dallo Spirito Santo — stanno pensando e organizzando per noi, poveri piccoli *folli* depressi, confusi, spauriti?)

Nel terzo caso, la comunità scolastica che richieda assistenza psicologica per tutti i bambini *per aggirare* le resistenze dei genitori di alcuni di essi a ricorrervi per proprio conto — o anche *per dissimulare o attenuare*, ai loro occhi, la portata del disagio che ritiene di aver individuato nei loro figli — commette-

rebbe una grave scorrettezza: in primo luogo, *per l'insincerità* (in linguaggio burocratico, *per la mancanza di trasparenza*) di cui si renderebbe colpevole nei confronti di quelle famiglie; e in secondo luogo *per il mancato rispetto* o, quanto meno, *per la surrettizia evasione* dalla procedura prevista dalle leggi per questi casi. Secondo la quale, il consenso dei genitori dei bambini, per i quali si vuol chiedere assistenza:

- A. *Deve essere obbligatoriamente richiesto;*
- B. *Dev'essere richiesto individualmente e in privato;*
- C. *Dev'essere pienamente informato;*
- D. *Può dai genitori essere negato.*

E com'è ovvio, una volta negato, non può poi essere artatamente *carpito*.

Ma c'è di più. Già una “semplice” visita medica può causare disagio o addirittura sofferenza, in un bambino o perfino in un adulto, se chi la effettua è persona incompetente o anche solo grossolana o scortese. Ma un accertamento psicologico *non è* una “semplice” visita medica.

In primo luogo, perché *psicologia, psicoanalisi e psichiatria* — avendo come oggetto di studio e d'intervento non il corpo, che è ben conosciuto, ma la mente, nei cui riguardi gli studiosi sono lontani dall'accordarsi su un *corpus* sia pur minimo di nozioni certe — *non sono ancora scienze*, e dunque *procedono spesso a tentoni*, e per ignoranza o imperizia possono quindi *danneggiare* la psiche, anziché curarla, specie se in formazione com'è quella di un bambino.

In secondo luogo perché — quali che siano la teoria e la prassi a cui, fra le mille esistenti e discordi fra loro, consente chi effettua l'accertamento — esso richiede sempre che lo psicologo *manipoli i sentimenti, le fantasie, le idee, le credenze e i rapporti umani* della persona che a lui (o a lei) si rivolge per verificare e rettificare il contenuto della propria mente. Intervenire sulla quale non è come ridurre una frattura o somministrare un farmaco di cui sono noti gli effetti (anche se quelli collaterali, perfino in medicina, causano talvolta delle bruttissime sorprese...) Il medico, infatti, *sa com'è fatto il corpo* su cui interviene (e anche così gli accade di quando in quando di sbagliare...) Lo psicologo (o la psicologa) invece, *non sanno* come sono fatte le menti. Alcuni potrebbero solo aver letto e memorizzato (quando va bene!) un certo numero di testi teorici in contrasto gli uni con gli altri, e partecipato o assistito (i più scrupolosi, o semplicemente i più fortunati) a un certo numero di sedute di psicoterapia individuale o di gruppo condotte secondo l'una o l'altra di quelle teorie. Niente che si possa anche solo lontanamente paragonare alle certezze della medicina. Ragion per cui, se lo psicologo (o la psicologa) dice: *È come una visita medica!*, dice una bugia. O quanto meno non sa quel che dice.

Sottoporsi ad accertamento psicologico ed eventualmente a una qualche forma di trattamento è insomma ben più rischioso, per la mente, di quanto lo sia per il corpo l'essere sottoposto a terapia medica. E il rischio è più grave se la psiche di chi vi è sottoposto è più malleabile perché giovanissima, inesperta, fiduciosa e ancora in formazione. E ancor più grave se quella psiche è in realtà perfettamente *sana*. Che

non si curano i sani — e che l'idea di farlo non depone a favore della serietà e affidabilità di chi la secerne — dovrebbe essere ovvio per il buon senso comune, prim'ancora che obbligatorio per legge! Ma quanti bambini *del tutto sani* saranno esposti a intrusioni nella mente e negli affetti, nel caso che una comunità scolastica decida — anche in buona fede e con le migliori intenzioni — di affidarli *tutti* a uno psicologo (o a una psicologa)?

Fra i compiti della Scuola — secondo noi e le leggi — non c'è quello di improvvisare *screening* di massa delle condizioni psichiche dei bambini. La sola idea di una tale *mutazione* dovrebbe a nostro avviso *far innorridire* ogni uomo o donna di buon senso. Ed è per questo che siamo certi, conoscendo la passione, l'intelligenza e la professionalità che animano la maggior parte degli insegnanti italiani, che molti di essi vorranno e sapranno riflettere meglio — qualunque sia la situazione in cui si trovino a operare — sull'opportunità di favorire, con iniziative di tal genere, quello che sempre più si sta palesando come un tentativo di servirsi della Scuola per intervenire regressivamente nel libero e creativo evolversi del rapporto tra genitori e figli.

Consigli pratici

Che cosa consigliamo, dunque, al papà e alla mamma i cui bambini siano affidati a una comunità scolastica che voglia metterli sotto osservazione (ed eventuale trattamento) da parte di uno psicologo (o di una psicologa)?

1. Non dimenticare che *ogni famiglia, per legge, deve preliminarmente ricevere un modulo da firmare per concedere o meno l'autorizzazione a far incontrare i propri bambini con lo psicologo (o la psicologa).*

2. Ricorda che tale modulo non può essere una semplice richiesta di autorizzazione! Deve contenere un testo, *firmato dallo psicologo (o dalla psicologa)*, che ti spieghi bene *a quali fra le molte teorie psicologiche, psichiatriche o psicoanalitiche si ispireranno l'osservazione e il trattamento, e quali test e azioni saranno effettuati sui tuoi bambini. Se temi di non essere in grado di comprenderlo, mostralo a un esperto di tua fiducia o anche solo al medico di famiglia!* Diffida dello psicologo (o della psicologa) che non voglia (o non sia capace) di mettere per iscritto quali teorie e metodi seguirà e quali azioni intraprenderà.

3. Pretendi *un incontro privato* con lo psicologo (o con la psicologa) designati dalla scuola. *È un tuo preciso diritto!* E ti permetterà di farti un'idea — con calma, senza essere influenzato da terzi, e soprattutto col tuo buon senso di mamma o di papà — di che genere di persona sia quella a cui stai per affidare la mente, gli affetti, l'immaginazione e le idee dei tuoi bambini.

4. Se lo psicologo o la psicologa, per qualsiasi motivo — anche *apparentemente* banale, come un particolare dell'aspetto, del modo di fare o dell'abbigliamento — *non ispira piena fiducia* a te, all'altro genitore

e soprattutto ai tuoi bambini, non affidarglieli! Non hai che le tue sensazioni per capire che cos'è meglio fare o non fare, e se non ti fidi di esse, chiunque sappia un poco parlare potrà fare di te ciò che vorrà.

5. Se malgrado tutto decidi di autorizzare l'osservazione e il trattamento, *pretendi* lo scrupoloso rispetto della tua *privacy*: nessuno, bambino o adulto che sia, dovrà venire a sapere che ai tuoi figli si è ritenuto di dover dare assistenza psicologica. Ricorda che il rispetto della *privacy* nella Scuola è *fondamentale*, perché inteso a sventare la possibilità (che in via teorica non può essere esclusa) che una mamma o un papà siano o si sentano intimiditi da un'implicita minaccia (anche involontaria) che la comunità sia messa in condizione di ritenerli poco capaci o addirittura inaffidabili come genitori.

Pretendi, inoltre, di poter continuamente monitorare lo svolgersi dell'osservazione e del trattamento per mezzo di periodici incontri *individuali* con la psicologa o lo psicologo.

Se concedi l'autorizzazione, *poi non assillare i tuoi bambini con continue domande o allusioni*, poiché così potresti esser tu a turbarli. Ma al tempo stesso, non lasciarti sfuggire eventuali segni di malessere o anche solo di fastidio da parte loro: se in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo ti diranno che non vogliono continuare, fidati! Le sensazioni e i sentimenti dei bambini, benché inesperti, sono più intatti di quelli degli adulti: se una persona non gli piace, quasi sempre colgono nel segno.